

Parrocchia San Maurizio - Vedano Olona

2pagine2 x uno sguardo cristiano sull'oggi

I migranti e noi. È la sua stessa vita l'ultimo scalzo dono d'una madre afghana in fuga

Avvenire 6 gennaio 2022

Anche lei, come la Befana, coperta di stracci. Anche lei, vestita a strati pesanti, una maglia sopra l'altra. Anche lei, un cappuccio scuro sulla testa. Ma le calze, quelle, non le ha. La donna senza nome, che giace assiderata sulla neve in un angolo remoto tra Turchia e Iran, pietosamente ricoperta da un povero stuoino a fiori, ha due sacchetti di plastica ai piedi. Lo abbiamo scritto in queste pagine martedì 4 gennaio, abbiamo pubblicato l'immagine di lei riversa sulla neve, come accarezzata dai fiocchi bianchi, perché questa storia di fuga, di morte e di sacrificio non rimanesse invisibile al cuore e agli occhi.

Le scarse cronache raccontano di una donna afghana che come altri 4mila connazionali al giorno oltrepassano il confine con l'Iran per sfuggire alle regole oppressive dell'Emirato taleban e alla carestia che ormai ha invaso il Paese. La donna senza nome ha due figli bambini, li porta con sé, si avvicina al confine turco ma una tempesta di neve la sorprende. Fa freddo e – raccontano le poche televisioni e giornali turchi che si sono occupati di lei – decide di cedere le sue calze ai figli, perché le indossino come guanti e, almeno loro, si proteggano dai geloni. Infine qualcuno si accorge della famigliola in fuga, persa nella tempesta di neve mentre sognava di raggiungere la meta (forse un padre già riparato in Europa?) dopo un viaggio di 2mila chilometri.

Tardi, per la donna con i piedi scalzi. I soccorritori notano che i due figli hanno le mani avvolte nelle calze della madre. In alcuni frammenti video vediamo i bambini nutriti con cura e attenzione dagli abitanti del vicino villaggio. Una bevanda calda somministrata goccia a goccia, una vaschetta di acqua tiepida in cui immergere con mille cautele le piccole dita. Hanno lo sguardo impaurito, perso, si direbbe disperato se non si trattasse di bambini. Le manine sono gonfie e rosse. Ma sono salvi, e piace immaginare che quelle calze donate dalla madre abbiano fatto per loro la differenza tra la vita e la morte. Strana e dolorosa coincidenza, a pensarci. Questa notte la Befana ha portato le calze ai nostri bambini, le ha fatte trovare appese o appoggiate sui tavoli delle nostre case. Altre Befane entreranno in queste ore nei reparti degli ospedali pediatrici per confortare i piccoli ricoverati.

Altre ancora sfileranno nelle piazze dei nostri paesi, in una tradizione ancora così viva e amata. Regalano calze piene di dolci e, si spera, visto i tempi già abbastanza amari, scarse di carbone. Le calze della Befana donate ai nostri bambini. Le calze della fuggiasca senza nome donate ai propri figli perché, almeno loro, si salvassero dal gelo. Un estremo sacrificio, un gesto d'amore assoluto, quello naturale delle madri che da sempre donano vita.

A noi non resta che lasciarci toccare da questa straziante assonanza. E pregare con le parole che papa Francesco ci ha consegnato per questo 2022: «San Giuseppe, tu che hai sperimentato la sofferenza di chi deve fuggire, tu che sei stato costretto a fuggire per salvare la vita alle persone più care, proteggi tutti coloro che fuggono a causa della guerra, dell'odio, della fame. Sostienili nelle loro difficoltà, rafforzali nella speranza e fa' che incontrino accoglienza e solidarietà. Guida i loro passi e apri i cuori di coloro che possono aiutarli. Amen». E fa' che nelle nostre calze, da adulti, troviamo la capacità di amare di quella madre sconosciuta e la tenerezza di sentire figli nostri quei piccoli dalle mani gelate.

Antonella Mariani

Storia e Vangelo. Ciò che i cristiani offrono nelle prove dell'epidemie

Avvenire 7 gennaio 2022

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Forza attrattiva delle comunità solidali fondate sul Vangelo Il modo di affrontare le epidemie da parte dei primi cristiani fu decisivo per contribuire alla diffusione della nuova religione (cfr. Rodney Stark, *Ascesa e affermazione del cristianesimo*, Lindau 2007). Nel 165 dopo Cristo, durante il regno di Marco Aurelio, l'Impero romano fu colpito da un'epidemia devastante. Molti sospettano si trattasse della prima apparizione del vaiolo in occidente. Durò quindici anni e morì più o meno un quarto o un terzo dell'intera popolazione dell'Impero. E nel 180, a Vienna, anche lo stesso Marco Aurelio. Nel 251 ci fu una nuova epidemia, ugualmente terribile. Questa volta pare fosse dovuta al morbillo.

Non desterebbe meraviglia dal momento che sia il vaiolo sia il morbillo possono avere tassi di mortalità devastanti se, come accadde allora, colpivano una popolazione mai esposta alla malattia. In quella situazione, secondo molti studiosi, il cristianesimo si diffuse grandemente. La ragione principale è che le virtù della carità e dell'amore divennero concrete norme di solidarietà quotidiana. I discepoli di Cristo non soltanto davano più facilmente un senso ultraterreno a quanto accadeva mentre la religione pagana registrava solo la propria sconfitta: avveniva anche che i cristiani fossero più preparati ad affrontare la calamità all'interno della comunità civile. Il cristianesimo, insomma, nella prova si dimostra attraente perché sa offrire spiegazione e conforto non solo per l'al di là, ma anche per il qui e ora. San Cipriano scrive come i padroni stessero vicino agli schiavi, i medici curassero i malati senza timori egoistici e i parenti amassero e soccorressero i consanguinei. In buona sostanza, mentre i pagani, come si era sempre fatto, isolavano i malati abbandonandoli, i cristiani li soccorrevano.

E si comportavano allo stesso modo non solo verso i confratelli della stessa religione ma anche rispetto agli altri. Cristo era venuto per salvare tutti, non c'era più né giudeo né greco, né schiavo né libero, né uomo né donna (cfr Gal 3,28) e in ragione di ciò i primi cristiani trattavano tutte le persone allo stesso modo. A causa di questa particolare solidarietà gli esperti ci dicono che probabilmente tra i cristiani ci furono tassi di sopravvivenza notevolmente più alti rispetto ai pagani e questo, come ovvio, provocò moltissime conversioni. Ben prima dell'editto di Costantino, accadde cioè che la religione cristiana rivalitasse la società spingendo in maniera efficace gli individui a intraprendere azioni collettive: in tal modo il Vangelo di Cristo divenne messaggio di salvezza concreto, vitale e quotidiano. San Dionisio vescovo di Alessandria scriveva: «La maggior parte dei nostri fratelli senza aver alcun riguardo per se stessi, per un accesso di carità e d'amore fraterno (...) visitavano senza preoccupazione gli ammalati, li servivano meravigliosamente, li soccorrevano in Cristo » (*Ibidem*, p. 116)

Alla luce di queste considerazioni viene da chiedersi come il nuovo coronavirus e le sue varianti, interpellando il nostro essere credenti, stiano facendo risaltare la dedizione cristiana e umana a cui ci chiama il Papa nell'enciclica *Fratelli tutti*. Diciotto secoli fa a causa della risposta solidale che i cristiani diedero alle epidemie di vaiolo e morbillo il numero dei discepoli di Cristo crebbe enormemente: quando, speriamo presto, il Covid-19 sarà solo un brutto ricordo, cosa si dirà dei cristiani di questi anni? Risulteranno incisi nelle cronache che si fanno storia anche gli esempi dati dai singoli credenti e dalle nostre comunità o resteranno soprattutto e solo le parole coinvolgenti e la preghiera di papa Francesco? Dai cinque continenti arrivano ogni giorno notizie che raccontano l'impegno della Chiesa nel mondo al tempo della pandemia.

Esse ci parlano di tanti religiosi, religiose, laici e laiche – il conciliare «popolo di Dio» – impegnati al fianco di coloro che soffrono, con un approccio 'globale', che aiutano tutto l'uomo a guarire mediante una sintonia di interventi e di scelte (come quella vaccinale) che non esclude il contributo indispensabile della preghiera. Eppure, l'interrogativo resta. Speriamo che non si debbano attendere diciotto secoli prima di vedere il segno della fede, della speranza e della carità cristiane raccontato anche dai media.

Mauro Leonardi